

La crisi in Urss

«Ma nessuno ne conosce il nome» afferma lo scrittore che ha scontato sette anni di gulag per le sue idee «Gorbaciov perde popolarità, era il dissidente numero uno purtroppo ora ha perso questa qualità»

«Un dittatore in vista? Possibile»

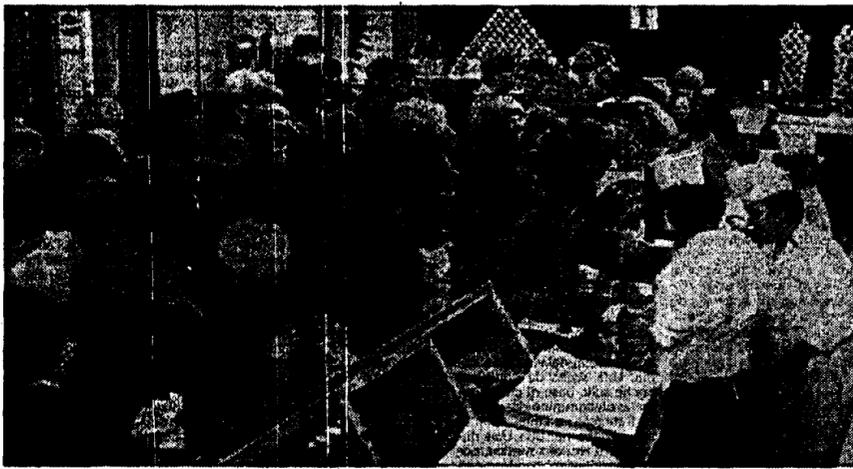
Il pessimismo di Andrej Sinjavskij, esule a Parigi

«Gorbaciov era il dissidente numero uno, purtroppo ha perso questa qualità»; che ci sia un dittatore in vista è più che possibile. «ma nessuno ne conosce il nome». A colloquio con Andrej Sinjavskij, il grande della letteratura russa in esilio a Parigi dal 1973, dopo sette anni di Gulag (raccontati nel libro Buona notte): «L'Urss è una piramide da trasformare in Partenone».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ricordate? Era il 1966, e il mondo pareva in bianco e nero. Il Vietnam faceva già notizia, James Bond spopolava e a Praga non si muoveva foglia. Da Mosca si levarono due voci nuove, due note di disturbo che fecero il giro del pianeta. Andrej Sinjavskij e Julij Daniel: ambidue scrittori, ambidue incampati nei rigori della normalizzazione sovietica, ambidue ben decisi a proclamarsi innocenti, a respingere l'accusa kafkiana di spionaggio antisovietico. Lo fecero, e mal gliene incolse. Sette anni di gulag al primo, cinque al secondo. Tutti scontati «a regime severo», nei campi di lavoro del regime. Daniel è morto l'anno scorso a Mosca. Ai suoi funerali c'era anche il compagno di resistenza, venuto apposta dalla Francia dopo aver molto pensato per avere il visto di entrata in Urss. Andrej Sinjavskij, a tutt'oggi «persona non grata» in patria, vive infatti a Parigi, anzi, a Fontenay aux Roses. Nome grazioso per quello che fu un villaggio di lavoro del regime. Nel campo di sterminata periferia meridionale della capitale. Lì, in mezzo a complessi abitativi costruiti negli anni '50 e '60, sopravvive quella villetta di stile sovietico: due piani, giardino, portoncino in ferro battuto. Una: è particolarmente acciullata. È quella di Maria Rosanova (l'«Urss» di Sinjavskij), coniugi nella buona e nella cattiva sorte. La casa, contrariamente alle apparenze, traspira vitalità. Ospita perfino una redazione: vi si pensa e vi si scrive.

ve la rivista Synthesis, organo della dissidenza, creatura della signora Maria. Ad Andrej Sinjavskij si accede salendo una stretta scala di legno, e lo si incontra nel suo studio-biblioteca. È un uomo di 65 anni, curvo come se non smettesse mai di scrivere o di leggere, dallo sguardo straordinariamente sereno sopra le piccole lenti che porta in equilibrio sulla punta del naso, dalla gentilezza innata, dalla bianca barba fluente dentro la quale scompare il filtro delle numerose sigarette che aspira con tranquilla voluttà. Sta in Francia dal '73. Signor Sinjavskij, in Unione Sovietica va sempre peggio: Gorbaciov parla di «stato d'assedio», Shevardnadze si dimette denunciando l'avvento di un «dittatore»; lei, che dell'Urss conosce i tempi bui, ritiene che sia un pericolo imminente? Certo, è evidente che l'Urss corre il pericolo di cadere in una dittatura. Ci sono forze reazionarie: l'esercito, il Kgb, e il grande corpo della burocrazia. Ma in una simile situazione non è possibile prevedere nulla. Le faccio un esempio: se i bolscevichi che hanno fatto la rivoluzione nel '17 avessero saputo che di lì a poco sarebbe stato Stalin a dirigerli, si sarebbero fatti delle meste risate. Ma non è così. Lei, Sinjavskij, ha raccontato un aneddoto. Verso la fine del regno di Stalin, un giorno, davanti a tutti i membri del Politburo, un personaggio molto importante ve-



File e ressa a Leningrad, in una macelleria, per acquistare la carne per il Natale. Sopra, Andrej Sinjavskij, in esilio a Parigi

nuto dall'estero pose al capo di tutte le Russie la seguente domanda: ha già designato il suo successore? Stalin guardò uno per uno i membri del Politburo, che cominciavano a tremare, e disse secco che a succedergli sarebbe stato un perfetto sconosciuto. Se ci fosse un colpo di stato militare, chi può conoscere il nome del generale o del colonnello che salterà fuori? Nessuno. C'è allora un fondo di verità in quel che dice Solgenitsin, che cioè l'Urss non è pronta per la democrazia? Che non sia pronta mi sembra chiaro. Il problema è che se le cose evolvono con tale lentezza non sarà mai pronta. Ci sono molte divergenze tra me e Solgenitsin. Una verte sul fatto che lui non ama le democrazie occidentali, e lo conferma nei suoi ultimi scritti. Io invece ne ho stima.

Non teme l'importazione, assieme ai dollari, delle vengate occidentali, del decio consumismo? Sì d'accordo, ma dall'ovest bisogna pur apprendere qualcosa. Io sono un sostenitore del fatto che la Russia faccia parte dell'Europa, che abbiano un destino comune. Se permette, però, noi stiamo parlando dell'Unione Sovietica, non della Russia. Soprattutto l'unità nazionale, anche se è una contraddizione in termini? L'impero sovietico è destinato a decomporsi. Speriamo, che accada senza spargimento di sangue, ma la decomposizione è inevitabile. È il caso di cambiare nome all'Urss? È un problema secondario, se non privo di senso. Per esempio Solgenitsin ha coniato un

nuovo nome per Leningrad. Neanche Pietroburgo gli andava bene, perché è un nome straniero. Ha proposto Nevgorod, dal nome del fiume che l'attraversa, la Neva. Per un'occhio russo è orrendo, perché non dà il senso né della città né del villaggio, resta ambiguo. Possiamo occuparci di queste cose all'infinito, ma non arriveremo da nessuna parte. L'Unione Sovietica, del resto, è nata nell'utopia, e abbiamo visto dov'è arrivata. In quanto russo si sente emulato dagli aiuti occidentali, dal fatto di dover far ricorso alla carità? C'è altra scelta? C'è altra scelta per mangiare? Ovvio che in quanto russo auspico prosperità per la mia gente. Ma se non c'è altro modo... (Intervista Maria Rosanova Sinjavskij, ndr): è il risultato di 70 anni di comunismo, sostenuto da

tutti i partiti comunisti occidentali, italiani compresi! Un po' meno degli altri, bisogna pur ammetterlo... (Andrej Sinjavskij ridacchia bonario e riprende il filo): l'aiuto può essere efficace se viene controllato dagli stessi occidentali. Dev'essere inoltre concreto, mirato. L'Unione Sovietica è un grande pozzo, dove le cose spariscono facilmente. Ai suoi occhi, qual è il merito e qual è il difetto di Gorbaciov? Ha due meriti: la glasnost, che non garantisce la libertà totale, ma una certa libertà di parola; e la politica internazionale, che ha perso il suo carattere aggressivo e spregiudicato, come dimostra la liberazione dell'Europa dell'est. Il difetto è sotto gli occhi di tutti: la situazione economica. La più di cinque anni non ha creato una



base interna di sviluppo, la gente è stanca. Gorbaciov perde popolarità. Era il dissidente numero uno, ha perso questa qualità. Sembra non sappia cosa fare. Forse è il destino di tutti i dissidenti: anche noi sapevamo quello che non volevamo, ma quanto a costruire... Che posto occupa il Gulag nella sua memoria, di uomo e di scrittore? Un gran bel posto. Ricordo il Gulag con grande piacere. Certo, la notte mi assale l'incubo di doverci tornare. Certo, fisicamente e psicologicamente è stato durissimo. Ho temuto soprattutto di essere separato dalla letteratura. Ma sul piano estetico è stata un'esperienza straordinaria. Io scrivo racconti, fiabe, mi muovo nel fantastico. E nel Gulag mi sono ritrovato in un mondo di favola. Una brutta favola, certo. Ma mi sentivo a casa, in una realtà fantastica che era la mia. Ne sono uscito enormemente arricchito. Il campo aiuta a concentrarsi, dal punto di vista intellettuale e spirituale. E inoltre vi ho trovato una piccola Russia in miniatura. Attraverso la gente che era lì ho conosciuto i paesi baltici, il Caucaso, o l'esistenza storica del mio paese: c'erano vecchi partigiani che avevano combattuto Hitler, e poi avevano voluto mettere la lotta armata contro Stalin. E i tanti che peronavano i tradimenti. Ho visto quanto siano ricchi di talento i popoli che vivono nell'Urss. Direi che è un popolo artista, è il Gulag che mi ha convinto del futuro della

cultura russa. Ho visto il terreno su cui cresce, è ricco. Si considera ancora un dissidente? Ci sono vari modi d'intendere la condizione di dissidente. Sul piano sociale non lo sono mai stato. Non ho mai militato per i diritti dell'uomo. Ma se dessi tutto vuol dire avere un pensiero «diverso», allora sì, sono un dissidente. Del resto ogni scrittore lo è. Scrivere significa non pensare come gli altri. Perché scrivere ciò che è già senso comune? Tornerà in Urss? Domanda mal posta. Perché nessuno chiede mai a Graham Greene, che vive in Francia, se tornerà in Inghilterra? Sono stato in Urss quattro volte, recentemente. E ogni volta è stato un castigo. Il fatto è che per la giustizia sovietica resto un criminale. Il mio avvocato non ha ancora accesso al dossier del mio processo, e il giudice che mi condannò ha recentemente dichiarato che lo rila-terebbe. Di esser riabilitato non mi interessa, ma vorrei che almeno le opere fossero pubblicate, e non a pezzetti, come adesso.

C'è una verità semplice e profonda che si intravede dietro la nebbia che avvolge l'Urss? Anni fa usai una formula: «la più vicina verità: una piramide in forma di Partenone». Perché l'Urss è una costruzione mistica, a forma di piramide. Farne un Partenone, se non impossibile, è molto, molto difficile.

La famiglia Rurale ricorda il prof. ANTONIO CANTONE a due mesi dalla scomparsa. Iscritto al Pci dal 1944 ha trascorso la sua vita nella difesa del socialismo, dei popoli oppressi ed in particolare dei braccianti della sua terra campana. Milano, 22 dicembre 1990

È mancata all'affetto dei suoi cari la compagna MARIA NANNI ved. Canali iscritta al partito della sezione «Bruszone-Diodato». I figli e i nipoti rimpiangono e ricordandola a quanti la conobbero e le vollero bene, in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Genova, 22 dicembre 1990

Nel 26° anniversario della scomparsa del compagno BRUNO CURRONE I familiari lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova, 22 dicembre 1990

Partecipano al dolore per la scomparsa del carissimo COSTANTE ZELIOLI le famiglie Baratti, Malinverno e Roda. Isola Dovarese, 22 dicembre 1990

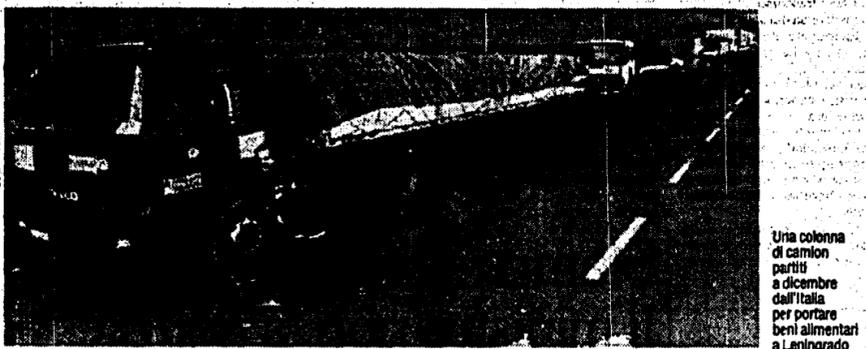
A cinque anni dalla morte del compagno ALDO BANALI il figlio Sergio lo ricorda con immutato affetto. Milano, 22 dicembre 1990

1980 1990 GIOVANNA MACCHIAVELLI La ricordavo con affetto Alessandra, Flaminia e Giulio. Bologna, 22 dicembre 1990

Nel 35° anniversario della morte del compagno ARTURO VARO la moglie Nina, il figlio Sergio e il nipote Walter, ricordandolo a quanti lo stimano, sottoscrivono per il suo e il loro giornale. Rocione, 22 dicembre 1990

Editori e Rivisti section containing various notices and advertisements for publications and services.

L'Ovest: veloci verso il mercato Altrimenti niente nuovi prestiti



Fmi, Banca mondiale, Banca per la ricostruzione dell'Est e Ocse presentano il rapporto sull'Unione sovietica: l'Urss deve attuare con decisione la riforma dell'economia. Nuovi prestiti di fatto subordinati a risultati tangibili. Si discute di crediti per 10 miliardi di dollari. Ricetta «alla polacca» con alcuni correttivi. Liberalizzare prezzi e commercio, ristabilire il diritto di proprietà privata.

base di una negoziazione preventiva sulla terapia di risanamento - dell'ordine di 10 miliardi di dollari. Previa una sterzata nella riforma economica da parte di Mosca. L'Urss, è scritto nel rapporto, manca ancora di un coerente, sistematico e globale programma di transizione al mercato e quindi occorre che le autorità sovietiche si muovano rapidamente per dare sostanza ai loro impegni per una economia di mercato. Il raggiungimento della stabilità finanziaria richiede la drastica riduzione del deficit pubblico dal livello dell'8% del prodotto lordo; l'assorbimento della moneta in eccesso detenuta dai cittadini; una forte creazione di crediti; tassi di interesse reali positivi. Ma la stabilità finanziaria non crea di per sé il mercato, deve essere accompagnata dalla rapida liberalizzazione dei prezzi (ma alcuni prezzi chiave di beni industriali possono essere adattati ai valori mondiali progressivamente entro tre anni) e dalla graduale liberalizzazione del commercio. La terapia «alla polacca» comprende il ristabilimen-

to di un chiaro diritto di proprietà privata e l'eliminazione dei controlli amministrativi. Via libera alla privatizzazione diretta delle piccole imprese, la riforma delle grandi imprese può cominciare invece parallelamente alla loro messa in vendita purché il contesto della politica economica sia di rigida disciplina di bilancio e pur restando le grandi società, in una prima fase, controllate dal monopolio statale. Come si vede, la «via polacca» è mitigata da un po' di gradualismo e da correttivi a cominciare da alcuni prezzi sovvenzionati, dall'istituzione di reti protettive per poveri e disoccupati pur in un quadro di congelamento dei salari. «Questi cambiamenti» - riconosce il rapporto - non possono essere fatti in poche settimane. Ma l'imperativo è fare progressi sufficienti all'inizio da rendere irreversibile la rotta con il passato. Inizialmente ci sarà tanta disoccupazione (alcune banche europee hanno calcolato 30-40 milioni di espulsi dal lavoro nel 1994), ma rinviare queste scelte porterebbe solo ad un largo e lungo declino.

to di un chiaro diritto di proprietà privata e l'eliminazione dei controlli amministrativi. Via libera alla privatizzazione diretta delle piccole imprese, la riforma delle grandi imprese può cominciare invece parallelamente alla loro messa in vendita purché il contesto della politica economica sia di rigida disciplina di bilancio e pur restando le grandi società, in una prima fase, controllate dal monopolio statale. Come si vede, la «via polacca» è mitigata da un po' di gradualismo e da correttivi a cominciare da alcuni prezzi sovvenzionati, dall'istituzione di reti protettive per poveri e disoccupati pur in un quadro di congelamento dei salari. «Questi cambiamenti» - riconosce il rapporto - non possono essere fatti in poche settimane. Ma l'imperativo è fare progressi sufficienti all'inizio da rendere irreversibile la rotta con il passato. Inizialmente ci sarà tanta disoccupazione (alcune banche europee hanno calcolato 30-40 milioni di espulsi dal lavoro nel 1994), ma rinviare queste scelte porterebbe solo ad un largo e lungo declino.

L'America ammette: «Siamo al buio Sappiamo troppo poco da lì»

La sorpresa con cui la Casa Bianca è stata colta dalle dimissioni di Shevardnadze dà la stura al pessimismo del «falchi». C'è chi invita Bush a «ripensare» da cima a fondo i rapporti con l'Urss. Chi diffida già del probabile successore Primakov. Chi si esercita nell'avanzare scenari truculenti e altri appena un po' più ottimisti. Solo su una cosa sono tutti d'accordo: gli Usa non ne sanno abbastanza.



Il presidente americano, Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG NEW YORK. Tra i meno pessimisti è il sovietologo della Brookings Institution Jerry Hough. Affaccia tre possibili scenari per il dopo dimissioni di Shevardnadze. Uno è particolarmente oscuro e truculento. Ipotizza che il parlamento si schiererà con Shevardnadze e costringerà Gorbaciov a scioglierlo e dichiarare la legge marziale. In un intervento sul New York Times Hough ricorda che a Mosca voci in questa direzione avevano cominciato a circolare insistenti già nei giorni precedenti. Uno dei pochi argomenti contro quest'ipotesi è che le voci di golpe militare (attuato da Gorbaciov, o, peggio ancora, contro Gorbaciov) possono essere state diffuse ad arte proprio per scongiurarle. Decisamente più ottimistico è un secondo scenario: che le dimissioni di Shevardnadze siano una manovra, che lui possa essere «persuasivo» a ritirarle, oppure ad accettare un altro incarico, magari più importante, forse la nomina a vice di Gorbaciov, un incarico che lo indicherebbe come possibile «successore» e aprire la strada ad un possibile futuro «ricambio». In questa ipotesi, potrebbe essere affidato proprio a Shevardnadze il compito di «svuotare» un compromesso tra le diverse forze in campo, e in particolare con le spinte autonomistiche che vengono dalle diverse repubbliche, quella Russa preiudata dall'ultra-riformatore

Eitlin e quelle che con le loro rivendicazioni hanno suscitato la minaccia da parte di Gorbaciov di ricorrere all'esercito per sedare le spinte centrifughe. Ma questa ipotesi sembra raggelata dal linguaggio con cui Shevardnadze si è dimesso e, soprattutto, dal tono della reazione di Gorbaciov alle dimissioni. La terza ipotesi, che Hough giudica la più probabile, è che Gorbaciov continui imperterritamente la sua politica - fondata su un colpo al cerchio e uno alla botte, riforme economiche da una parte e stretta delimitazione delle autonomie dall'altra - solo in modo più autoritario di quanto abbia fatto finora, col parlamento che gli dà corda e quindi non lo costringe a scioglierlo. In quest'ultimo scenario però - avverte il sovietologo della Brookings - «Gorbaciov rischia di distruggere l'illusione che il suo impegno per la democrazia in primo luogo sia incorruttibile. All'interno questo potrebbe non creare problemi; le istituzioni democratiche potrebbero essere discreditate proprio dal caos in cui si trovano; ma creerebbe grossi problemi all'estero: più per gli Usa che per Gorbaciov stesso». Altri sono ben più pessimisti di Hough, le dimissioni di Shevardnadze hanno dato la stura alle grida di tutti coloro che già a suo tempo avevano invitato Bush alla prudenza, nell'aprire a Gorbaciov e nello scommettere sulla Perestrojka e che erano stati temporaneamente zit-

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO. Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4-40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Sabato con l'Unità il supplemento «Vivere meglio» Gratis